Dovrà rispondere delle accuse di associazione di stampo camorristico e detenzione di droga

Tortora oggi in tribunale Sarà l'ora della verità?

Dopo 20 mesi dall'arresto si troverà faccia a faccia con i 12 pentiti e la moglie del pittore Margutti - Un incontro con la stampa: Sono innocente - «Ho fiducia nella magistratura»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Oggi il momento della verità: a 20 mesi dall'arresto, stamane Enzo Tortora arriverà in aula per il processo nel quale deve rispondere delle accuse di associazione per delinquere di stampo camorristico e di spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti. Si troverà, dopo mesi di dichiarazioni, interviste, smentite, faccia a faccia coi 12 pentiti, con la moglie del pittore Margutti, con le persone che hanno fornito cioè all'accusa gli elementi per portare l'eurodeputato radicale davanti ai magistrati della decima sezione penale del tribunale di Napoli che dovranno rispondere al quesito: colpevole o innocente? Ieri mattina Tortora — affiancato da Marco Pannella, dal segretario radicale Negri, dall'onorevole Aglietta e dall'avvocato Dall'Ora, uno dei suoi tre difensori di fiducia — ha incontrato la stampa. Lo ha fatto — ha affermato — perchè oggi vorrà essere un imputato come un altro e vuole evitare a tutti i costi la spettacolarizzazione del processo. «Appartengo a una generazione che considera i processi una cosa seria» e di questo processo — aggiunto nella sua breve introduzione il presentatore — si gioca una partita molto importante.

Tortora è giunto all'appuntamento con la stampa con un quarto d'ora di anticipo; cappotto, sciarpa rossa, vestito marrone, camicia in tinta pastello, appena fatto il suo ingresso nel cortile del Maschio Angioino è stato circondato da fotografi, fotoreporter, cronisti. Tortora è stato pressato da tutte le parti. Sulla scalinata che conduce al primo piano del castello c'è una signora anziana, bassina, cappellino di velluto nero, cappotto dello stesso colore, occhiali un po' demodè; è una fans del presnetatore. Alla conferenza stampa si noterà anche la sua presenza per un incitamento («viva l'onorevole Tortora!») e un timido applauso. È una rappresentante di quella vasta platea di telespettatori che seguiva «Portobello».

Tocca a Marco Pannella sottrarre il presentatore ed eurodeputato ai giornalisti nel cortile del Maschio Angioino, tocca sempre a Pannella cercare di disciplinare nella sala della conferenza stampa il lavoro di fotoreporter e giornalisti. È ancora Marco Pannella che introduce anche l'incontro e una volta tanto è stato quanto mai breve nella sua introduzione. Ha parlato dei problemi della giustizia e dell'iniziativa radicale, del significato di questo processo. Poi la parola è passata ad Enzo Tortora.

Il tono della voce, le pause, sono le stesse usate durante la sua trasmissione televisiva. La faccia tesa, un po' pallida, i capelli un po' più bianchi, sono gli unici segni dei 20 mesi trascorsi da quel 17 giugno 83 quando il presentatore venne arrestato a Roma nel corso del maxi blitz contro la Nco di Cutolo. 12 persone lo hanno accusato in questi mesi di far parte della camorra cutoliana. Sono volate anche in questo periodo parole di fuoco contro i giudici napoletani, ma il primo messaggio lanciato dal presentatore è di distensione con i giudici. «Ho piena fiducia nella magistratura napoletana, spero che col processo sia ristabilita la verità». «Parlo oggi — ha aggiunto Tortora — perchè in aula voglio essere un detenuto come gli altri». Dunque nessuna dichiarazione oggi all'udienza, nessuna conferenza stampa negli intervalli del dibattimento.

Le domande sono piovute una dietro l'altra. Per due volte è stato chiestoa Tortora: «Se è innocente perchè è stato accusato?» e per due volte il presentatore ha risposto: «Mi chiedete di fare un viaggio nella psiche umana e io non sono uno psichiatra». Tortora ha anche parlato, a questo proposito, della recente condanna per calunnia ricevuta da Pandico e della personalità di Melluso, «Gianni il bello», il suo grande accusatore.

Ancora un quesito: cosa pensa della camorra? «Credo di averlo detto e scritto: come si può non essere contro la camorra organizzata? Io ho fatto perfino — ha affermato l'eurodeputato redicale — una trasmissione per levare dalle mani della camorra dei soldi della ricostruzione e sono stato accusato per questo di cose infamanti». Poi le domande sul pentitismo, sulle dichiarazioni dei dissociati, sul fatto che molti sostengono che se Tortora viene assolto da questo processo anche tutti gli altri devono essere scagionati. «Mi auguro dal profondo del cuore che il mio caso non siali pilastro di questo dibattimento — ha risposto Tortora — perchè non credo alle vittime sacrificali. Nessun fine giustifica i mezzi, anche nella battaglia controla delinquenza organizzata; credo anche che in questa battaglia, doverosa e di importanza sociale, comunque non si debba perdere di vista il diritto del singolo cittadino». Ha aggiunto poi a proposito del pentitismo: «È una scorciatoia che non risolve il problema e che rischia di fare più danni di quanto non si immagini».

È nata nel bel mezzo delle domande una polemica sulla iniziativa di un legale del presentatore contro i giornalisti che durante le pause del processo hanno parlato con i pentiti e gli altri detenuti. Di fatto da quel momento non è stato più possibile avvicinare le gabbie. La polemica è durata per mezz'ora con toni anche alti, ma Tortora e Pannella hanno smussato gli angoli. Un'ultima affermazione del presentatore: «Posso dire che sono innocente come lo siete voi».

Vito Faenza

NELLA FOTO: Tortora e il suo legale lasciano il Maschio Angioino

---

Da Palermo secca smentita

Ettore Cittadini: «Nessuna banca del seme, la notizia è falsa»

Secondo quanto apparso sui giornali la fecondazione in vitro era anche eterologa

PALERMO — «Non è vero che abbiamo aperto una banca dello sperma e che pratichiamo la fecondazione in vitro eterologa (quando il donatore del seme maschile è estraneo alla coppia ndr)». Il professor Ettore Cittadini, direttore della clinica ostetrica e ginecologica (R) dell'Università di Palermo ha così smentito la notizia pubblicata su alcuni quotidiani, secondo i quali presso la Usl 60 di Palermo il programma di fecondazione artificiale in vitro, avveniva non più solo all'interno della coppia che desiderava avere un figlio, ma anche servendosi di donazioni di seme maschile. La notizia falsa ha anche provocato un'inchiesta ministeriale sulla liceità di questa pratica.

«Questa notizia destituita di qualsiasi fondamento — ha aggiunto il professor Cittadini — costituisce un esempio clamoroso della disinformazione di certa stampa nei confronti di alcuni traguardi scientifici recentemente raggiunti. All'ospedale Cervello è stato, viceversa, realizzato soltanto un laboratorio di culture cellulari di altissimo livello scientifico, finalizzato alla diagnosi precoce della patologia fetale intrauterina ed anche alla cultura di ovociti di embrioni umani in funzione del procedimento chiamato di «fertilizzazione extracorporea».

«È strano che dopo un anno di continua informazione in tal senso da parte della stampa nazionale compaiono adesso queste informazioni errate che, oltre a sminuire la validità e l'interesse scientifico del nostro lavoro — conclude il professor Ettore Cittadini — hanno inopportunamente messo in moto meccanismi di inchiesta a livello ministeriale».

Nato il primo bambino

Torino, fecondazione in vitro nella struttura pubblica

Dalla nostra redazione

TORINO — Si chiama Simone, alla nascita pesava 3 chili e 160 grammi. È il primo «figlio della provetta» che nasce a Torino in una struttura interamente pubblica. Più esattamente, in un normale reparto dell'ospedale ginecologico Sant'Anna di Torino. Chiariamo subito: niente a che vedere con i casi delle madri surroganti e con gli «uteri in affitto» di cui tanto si è parlato in queste settimane. Simone è figlio «vero» di colei che l'ha partorito e del marito o compagno di questa. Ma senza il programma Fivet — iniziato con successo a Palermo dal professor Ettore Cittadini, sempre in una struttura pubblica e totalmente gratuita — realizzato da un «team» di medici dipendenti dell'USL 1-23 di Torino con la collaborazione dell'Università, non sarebbe mai venuto alla luce.

Il professor Carlo Campagnoli, coordinatore del gruppo, spiega di cosa si tratta: «Il nostro è un procedimento terapeutico che ha lo scopo di ottenere la gravidanza in coppie la cui sterilità non è dovuta alla mancanza delle cellule germinali, gli ociti nella donna e gli spermatozoi nell'uomo, ma a difetti (per esempio l'occlusione delle tube) che rendono impossibile il loro incontro e quindi la fecondazione. La tecnica consiste nel favorire l'unione in provetta tra le cellule femminile e maschile tramite il prelievo degli ociti dalle ovaie della donna e uno speciale trattamento degli spermatozoi; e successivamente, quando il concepimento è avvenuto, nell'inserire l'embrione nella cavità uterina».

Nel 10-15% dei casi l'embrione attecchisce e si ha la desiderata gravidanza. Sono molte, circa una ogni cinque, le coppie che non riescono ad avere figli; ma una parte di esse sono potenzialmente fertili, e con la fecondazione in vitro la speranza di mettere al mondo un «erede» assume contorni ragionevolmente concreti. Il processo di unione delle cellule in provetta dura circa tre giorni, poi l'embrione viene collocato nell'utero materno con un procedimento molto semplice, che non, richiede anestesia. Naturalmente, l'inserimento di più embrioni moltiplica le possibilità di successo, compresa l'ipotesi di gravidanze gemellari.

Rischi per il nascituro dalla fecondazione in vitro? Non più che nei parti spontanei. Anzi, sperimentazione e studi teorici proverebbero che con la tecnica Fivet (la seconda parte della sigla sta per Embryo-Transfert) si ha una incidenza di anomalie e malformazioni addirittura inferiore. Ma probabilmente la casistica è ancora troppo limitata — finora nel mondo sono un mezzo migliaio i bimbi concepiti in provetta — per trarne delle conclusioni sicure.

Anche il metodo Fivet comporta problemi etici e morali? Ai medici del gruppo torinese, che hanno presentato i risultati della loro fatica in una riunione a carattere scientifico della Società di ostetricia e ginecologia, è stato chiesto come si comporterebbero nel caso di morte improvvisa della donna in attesa di ricevere l'embrione. «Pensiamo — hanno risposto — che dovrebbe autoestinguersi come sarebbe accaduto se si fosse trovato nel corpo della madre». Ma, al di là di questo caso-limite, il professor Campagnoli e i suoi collaboratori si sono già dati un «protocollo di impegni» che esclude la fecondazione di oociti con spermatozoi che non siano quelli del marito, l'utilizzo di oociti e di embrioni per ottenere la gravidanza in un'altra donna, l'uso degli embrioni a scopo sperimentale o di ricerca. E dopo la nascita di Simone, hanno scelto di rispettare rigorosamente la «privacy» dei soddisfatti genitori evitando qualsiasi forma di pubblicità. Uno «stile» che ci piace.

Pier Giorgio Betti

Moro, il Pg chiede 32 ergastoli «Vi invito a non dimenticare»

A conclusione della sua requisitoria il magistrato si è mostrato intransigente verso gli imputati «dissociati» - Per cinque di loro ha sollecitato il carcere a vita

ROMA — «Io vi chiedo di confermare la sentenza di primo grado perché già nel paese si avverte un senso di rimozione di questi fatti. Vi invito a non dimenticare: le vittime, i dolori, gli orfani. Vi chiedo, dunque, una sentenza che sia anche un omaggio alle vittime...». Senza enfasi oratorie ma anzi con tono quasi dimesso il Pg De Gregorio, pubblica accusa al processo d'appello sul caso Moro, conclude la sua requisitoria. Il tono è dimesso ma la sostanza è dura: il magistrato ha chiesto complessivamente la piena riconferma della sentenza di primo grado con ben 32 ergastoli, cui dovrebbero aggiungersi altri 306 anni di carcere.

E tra coloro che dovrebbero meritare il carcere a vita vi sono ben cinque «dissociati». Era questo il capitolo più atteso della requisitoria ed è stato questo il punto in cui il Pg, almeno rispetto alle attese di molti imputati e legali, è apparso più intransigente. Coerente all'impostazione descritta l'altro ieri, secondo cui il semplice ripudio dalla lotta armata non è sufficiente alla concessione di attenuanti, e secondo cui solo i pentiti sono i veri «dissociati», il Pg ha chiesto l'ergastolo non solo per Faranda e Morucci, «dissociati ambigui», ma anche per Caterina Piunti, militante della brigata universitaria al tempo del sequestro Moro, per Mara Nanni e Antonio Zanetti.

Il Pg, per la verità, non ha nemmeno citato la dissociazione dei tre imputati. La Piunti, che non era un capo dell'organizzazione e non si è macchiata di reati di sangue, e che quindi era un personaggio-chiave per comprendere il ragionamento del Pg dovrebbe rispondere con l'ergastolo di concorso morale nel sequestro Moro per la sua attività di propaganda all'interno dell'Università. Nella gabbia dei «dissociati», anche ieri, c'erano facce cupe. «Queste richieste sono un messaggio negativo — affermavano gli imputati — non solo per noi ma per il fenomeno nel suo complesso». Il Pg, in effetti, ha chiesto nei confronti di qualche «dissociato» una lieve riduzione di pena: ad esempio per Innocenzi (da 13 a 10 anni), per May (da 18 a 16), per Stroppolatini (da 15 a 12), ma solo per il loro comportamento in carcere e non in riconoscimento della collaborazione sia pure parziale con la giustizia. È evidente che il Pg non crede al complesso delle deposizioni rese da Faranda e Morucci (per le quali infatti non ha chiesto alcuna verifica) ed è evidente che, in mancanza di una legge precisa, il Pg non ha voluto esprimere e quantificare alcun apprezzamento nei confronti del fenomeno della dissociazione. Vedremo presto se la Corte ricalcherà questa impostazione della pubblica accusa.

Per il resto, anche visto l'andamento del processo e la particolare caratteristica dei dibattimenti di secondo grado, era inevitabile la richiesta di conferma della sentenza di primo grado, un verdetto duro ma rapportato alla straordinaria gravità dei delitti e dei reati. Come era scontata la richiesta di sconti ai «pentiti», sulla cui collaborazione si sono basate buona parte delle carte processuali. Anche ieri il Pg, parlando di Savasta e Libera ha dato loro atto del «contributo notevolissimo offerto alla giustizia in questo e altri processi». Nonostante questo e nonostante questo processo abbia fatto luce su molti episodi — ha concluso il Pg — restano, tuttavia, ancora zone d'ombra. Ma la verità spetta agli storici — ha affermato De Gregorio — e noi ci occupiamo di fatti. Se riusciamo a raggiungere la piena verità, bene, se no registriamo i fatti e su quelli esprimiamo le nostre valutazioni».

Tra i «punti d'ombra», forse non a caso, il Pg ha ricordato il capitolo dei rapporti tra Br e Autonomia, su cui la deposizione di Morucci è apparsa particolarmente sfuggente. Il Pg ha ricordato le parole di Piperno e Scalzone, la loro dichiarata volontà di far andare «di conserva terrorismo e movimento». «E tuttavia — ha detto il Pg — il paese ha retto, anzi ha reagito in modo magnifico a questa sfida, ma ora non bisogna dimenticare e trarre insegnamento da quei fatti».

Difficile prevedere con esattezza i tempi della sentenza. Le arringhe dovrebbero concludersi nel giro di sette-dieci giorni e altrettanti ce ne vorranno per la camera di consiglio.

Bruno Miserendino

Parla il giudice Andreucci che avviò le indagini su Muccioli

«S. Patrignano, un'esperienza che abbiamo voluto salvare»

«Ho sempre avuto un atteggiamento di fiducia costruttiva» - Il ruolo della stampa - Il presidente del Tribunale: «Muovendosi nella legge la comunità deve continuare»

Dal nostro inviato

RIMINI — Gli avvocati della difesa, dopo la sentenza del processo di San Patrignano, hanno detto che, in sostanza, tutto il dibattimento, con testimoni ed arringhe, non è servito a nulla: i giudici, nella sentenza, non hanno fatto altro che applicare l'ordinanza di rinvio a giudizio, «*senza spostare una virgola*». Hanno accettato, cioè, tutte le accuse del giudice istruttore Vincenzo Andreucci, e le hanno *tradotte* nella sentenza. Questo magistrato, durante il processo, non ha detto una sola parola. Aveva accettato di incontrarsi con alcuni giovani, in una parrocchia, ma quando ha visto che era presente qualche giornalista, ha rinunciato a parlare.

SAN PATRIGNANO — Il presidente del tribunale Righi durante la sua visita alla comunità

— Come si sente, nel ruolo di «grande accusatore di San Patrignano»? C'è chi dice che voi magistrati, lei in particolare, avete «ucciso la speranza sulla collina».

«L'inchiesta non l'ho avviata io, ma ho trovato gli imputati già in carcere, dopo l'irruzione della polizia, nel 1980. Comunque l'istruttoria andava fatta, sia perché la magistratura deve comunque intervenire, in questi casi. L'intervento del giudice non è solo repressivo, ma ha anche una funzione di riaffermazione della legalità, e di promozione dei diritti dei singoli, soprattutto dei più svantaggiati. Non è pertanto accettabile che una comunità che si occupa di tossicodipendenti operi con metodi inumani e sostanzialmente diseducativi. Credo di avere condotto tutta l'istruttoria con un atteggiamento concretamente ispirato a finalità di recupero dei valori di quella comunità, unitamente ad una ferma correzione degli abusi. Evidentemente non sono stato capito».

— Ma lei, nel 1980, dopo avere accertato i sequestri e le segregazioni, ordinò la scarcerazione degli imputati.

«Ho tenuto conto del contesto in cui i fatti erano avvenuti e dell'impegno preso dagli imputati e dal presidente della cooperativa di non ricorrere più a quei metodi. Per questo mi è sembrato giusto rimetterli in libertà: non poteva essere libertà provvisoria, perché la legge Reale lo vietava; non poteva essere scarcerazione per insussistenza del fatto, perché i fatti erano evidenti ed ammessi; non era possibile nemmeno affermare la sussistenza di uno Stato di necessità, perché di fronte a chi allestisce delle celle, acquista catene, le fissa saldamente al muro, non possono ravvisarsi quegli elementi di immediatezza e di attualità di risposta ad un pericolo grave che la legge prevede come presupposto, appunto, dello stato di necessità.

— Un avvocato della difesa ha detto che lei era a favore della comunità, poi ha cambiato idea perché convinto dai periti da lei inviati a San Patrignano.

«Non sono stati i periti, a determinare un mutamento nel mio atteggiamento verso gli imputati: sono state le notizie certe e le conferme di fatti nuovi giunti a mia conoscenza durante la campagna di stampa che seguì l'ordinanza di divieto di nuove immissioni del gennaio 1983. Tra le centinaia di lettere e telegrammi di insulti, ricevetti anche notizie su altri fatti di violenza. Alla luce di quei fatti nuovi (per i quali non si poteva certo parlare di buona fede) anche quelli precedenti apparivano frutto non di errore o di sprovvedutezza, ma parte di un progetto "terapeutico" coerente».

— Con la sentenza di sabato scorso, è stata annullata la sua ordinanza che vieta nuovi ingressi nella comunità. Quali sono i motivi?

«Attendo di leggere le motivazioni della sentenza. Per il momento resto convinto che se in base alla legge avevo il potere di ordinare il sequestro dell'intero complesso di San Patrignano, avevo anche il potere di assumere un provvedimento di minore portata. Il divieto sarebbe stato comunque superato dalla sentenza di condanna, che di per sé dovrebbe costituire un concreto monito agli imputati a non commettere più abusi (ed il blocco di nuovi ingressi era stato ordinato per impedire che si verificassero i presupposti per ulteriori atti di segregazione e coercizione)».

— Lei, come magistrato, ha inviato dei ragazzi a San Patrignano?

«Sì, prima dell'irruzione della polizia (primo giudice in Italia) ho inviato un giovane in comunità, in stato di libertà provvisoria, e l'ho mandato a San Patrignano. Vedendo gli effetti positivi su quel giovane, ho guardato con benevolenza e fiducia alla comunità. Anche dopo gli arresti, sulla base degli impegni presi dagli imputati, ho acconsentito che altri giovani in libertà provvisoria si recassero a San Patrignano. Ho sempre avuto un atteggiamento di fiducia costruttiva: anche l'ordinanza del gennaio 1983 aveva l'obiettivo di porre la condizione perché la comunità mantenesse gli impegni assunti, e si desse regole di vita accettabili. Il provvedimento fu interpretato, volutamente, come atto di guerra verso la comunità, come preannuncio di chiusura, e da quel momento presero avvio il grande piagnisteo nazionale su San Patrignano ed un vittimismo del tutto ingiustificato. Gran parte della stampa si è imbarcata in una crociata, perdendo di vista i reali contorni dell'istruttoria e delle imputazioni, confondendo i fatti — determinati ed incontestabili — e la vita attuale della comunità; coinvolgendo emotivamente i giovani di San Patrignano in una vicenda che non li riguardava direttamente, ma riguardava Muccioli ed i suoi collaboratori per fatti specifici. C'è stata in molti giornali, anche autorevoli, una manipolazione dell'opinione pubblica, verso tesi precostituite e con assoluto disprezzo dei fatti».

Il presidente del Tribunale, Gino Righi, è di poche parole: «Chissà perché — dice — nessuno ha voluto rilevare che è stata annullata l'ordinanza del giudice istruttore che vistava nuovi ingressi. I motivi li spiegheremo bene nella motivazione. Ma ci vuol tanto a capire che, con questo atto, abbiamo tolto alla comunità una remora di carattere giuridico; che abbiamo detto: San Patrignano può, anzi deve continuare, ma muovendosi nell'ambito della legge?».

Jenner Meletti

Si può liberamente diffondere l'Unità

Diversi lettori, dopo aver letto la notizia della condanna ad un'ammenda di 15 mila lire inflitta dal pretore di Trasacco (L'Aquila) a quattro compagni «per aver venduto al pubblico copia del giornale l'Unità senza essere in possesso della relativa licenza di commercio», ci hanno scritto sia per protestare, sia per chiedere chiarimenti in merito. Possiamo dire che i quattro diffusori, che ricorreranno in appello, sicuramente saranno assolti. Il pretore che ha voluto colpire *l'Unità*, infatti, non ha tenuto conto della legge di riforma dell'editoria (n. 416, del 5-8-1981) che all'articolo 14, comma d), dice tra l'altro: «Non è necessaria alcuna autorizzazione... per la vendita ambulante di quotidiani di partito, sindacali e religiosi che ricorrano all'opera di volontari a scopo di propaganda politica, sindacale o religiosa».

Calabria: ex sindaci e costruttori arrestati

CATANZARO — Tre ex sindaci, un amministratore in carica e tre costruttori sono finiti ieri in carcere a Corigliano Calabro, il più grosso centro della provincia di Cosenza, 40 mila abitanti, per una storia di presunte truffe. In galera sono finiti — accusati di truffa ed altro fra cui omissione ed abuso d'atti d'ufficio — l'architetto Gabriele Meligeni (Pci), ex sindaco della città, 42 anni; Antonio De Gaetano, 60 anni, Pci, pure lui ex sindaco; Giampiero Morrone, 48 anni, democristiano, ex sindaco; l'attuale assessore ai lavori pubblici, il socialista Francesco De Luca, ingegnere e due costruttori ed imprenditori edili, Arcangelo Saladino, 34 anni, e Antonio Piro, 45 anni. Si è costituito invece l'altro imprenditore Francesco Labunia, 46 anni. Secondo la procura di Rossano gli imprenditori in questione avrebbero ottenuto dalla Regione Calabria — attraverso il Comune — mutui a tasso agevolato per costruire case popolari. Le case poi — sempre secondo l'accusa — venivano rivendute invece secondo i normali prezzi del mercato. L'inchiesta riguarda le ultime tre amministrazioni comunali prima di quella attualmente in carica. Il Pci ha cautelativamente sospeso dal partito — in attesa che si chiarisca la vicenda — sia Meligeni che De Gaetano.

Pretore annulla decisione del direttore del «Messaggero»

ROMA — Il pretore del lavoro di Roma, Silvano Piccininno, con un provvedimento d'urgenza ha sospeso l'efficacia del provvedimento con il quale — nell'estate scorsa — la direzione del «Messaggero» privò il redattore capo Giuseppe Gnasso della responsabilità di direzione delle edizioni regionali, attribuendogli compiti di natura manageriale. Il pretore ha disposto che la vertenza aperta da Giuseppe Gnasso sia discussa nel merito a cominciare dalla fine di marzo; che in quella sede si accertino le discriminazioni sindacali e politiche che — a giudizio di Gnasso — sono all'origine del suo trasferimento ad altro incarico; che soltanto nel procedimento ordinario possa costituirsi in giudizio l'Associazione stampa romana a sostegno delle ragioni di Gnasso. Tuttavia il pretore ha giudicato che il nuovo incarico attribuito nel luglio scorso a Gnasso dal direttore, Vittorio Emiliani, esula dalle mansioni giornalistiche: di qui il provvedimento d'urgenza che annulla la decisione presa e ostinatamente difesa dalla direzione del giornale.

La FNSI sul «Mattino»: fare chiarezza sulla proprietà

ROMA — La Federazione della stampa ha richiamato la Presidenza del Consiglio e il garante per l'editoria a vigilare perché nelle vicende del «Mattino» siano rigorosamente osservati due postulati della legge: il rispetto della trasparenza proprietaria, in vista di possibili cessioni della quota (51%) in mano alla Rizzoli; il divieto alla formazione di posizioni dominanti nella stampa quotidiana. In una nota la Federazione afferma di seguire «con viva attenzione e preoccupazione» la situazione nel giornale napoletano. In particolare, riferendosi al cambio di direttore voluto dalla Dc, il sindacato assicura di essere a fianco della redazione nela difesa della autonomia professionale. Chiarezza di atteggiamenti viene chiesta al Banco di Napoli, proprietario della testata.

A Trapani denunciati in dieci, taglieggiavano le reclute

PALERMO — I «nonni» avevano mutuato dalla mafia la pratica del taglieggiamento offrendo in cambio alle loro vittime qualche «gavettone» in meno. Lo sconcertante episodio si sarebbe ripetutamente verificato all'aeroporto militare di Trapani Birgi. E, per iniziativa del magistrato, su denuncia di alcune giovani reclute, sono già stati arrestati dieci ex militari di leva che si erano appena congedati. Dovranno rispondere di estorsione aggravata e continuata in concorso per avere imposto una tangente mensile di settantamila lire ad ogni nuovo arrivato, costretto così a comperare un minimo di tranquillità notturna, l'incolumità fisica, la promessa che non gli sarebbero mai stati sottratti né il vestiario, né il corredo ricevuto in dotazione dall'esercito. Una rendita parassitaria che a conti fatti garantiva a ciascun «nonno» un introito mensile oscillante fra il milione e il milione e mezzo. Era prevista anche una singolarissima rotazione: dopo questo tirocinio infatti il taglieggiato sarebbe divenuto taglieggiatore, nei confronti di altre reclute.

Karpov vuole continuare il mondiale di scacchi

MOSCA — Karpov ha nuovamente chiesto che la «sfida» mondiale con lo sfidante Kasparov possa continuare. «Il mondiale dovrà riprendere al più presto possibile in modo che la gente non possa dire che io abbia tratto giovamento dalla sospensione».

La compagna Gisella Fontanot compie 85 anni

MONFALCONE — La compagna Gisella Fontanot compie 85 anni. Nata a Trieste il 20 febbraio 1900, la compagna Gisella Teia Fontanot; è una figura che sembra rievocare «la madre» di Gorki. Con il marito, operaio al cantiere di Monfalcone date le condizioni di vita impossibili create dall'affermars del fascismo nella zona, emigra in Francia collegandosi im mediatamente ai primi nuclei antifascisti. Divengono cos loro, a Nanterre, nella cintura parigina, una delle basi de centro estero del Pci e depositari dell'archivio (Massola: «Me morie 1939-1941»). Arrestata in conseguenza alle leggi ecce zionali anticomuniste di Daladier finisce come il marito Giuseppe Fontanot, in un campo di concentramento. I suo due figli militano nel frattempo nella Resistenza. Il figli Nerone (classe 1921), catturato e torturato, viene fucilato Poitiers il 27 settembre 1943. Il secondo figlio Giacomo (clas se 1926) catturato ed evaso, viene ucciso dai tedeschi il 2 giugno 1944. Dopo la guerra, operaia alla Renault, riprende suo lavoro al partito e al sindacato. Ritornata col marito Monfalcone continua instancabile tuttora nella sua multi forme attività pur avendo nel frattempo perduto il suo com pagno. È membro della presidenza nazionale onoraria de l'Anppia, del comitato provinciale dell'Anpi, impegnata n partito e nel sindacato pensionati. Nell'occasione, la sezion del Pci di Monfalcone, la federazione isontina, l'Anppia l'Anpi si stringono attorno alla compagna Gisella augurand che lei, tuttora straordinariamente giovanile, possa onorar ancora a lungo la qualifica di militante comunista.

Il Partito

Convocazioni

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZI NE ALCUNA alla seduta pomeridiana di oggi (ore 16,30) e alle sedu successive.

• • •

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per giov 21 alle ore 16,30.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZI NE ALCUNA alla seduta di oggi, mercoledì 20, e a quella di doma giovedì 21 febbraio.